

ECONOMIA. Un feticcio guida la vita del pianeta, i rapporti tra le nazioni. Avrà un futuro?

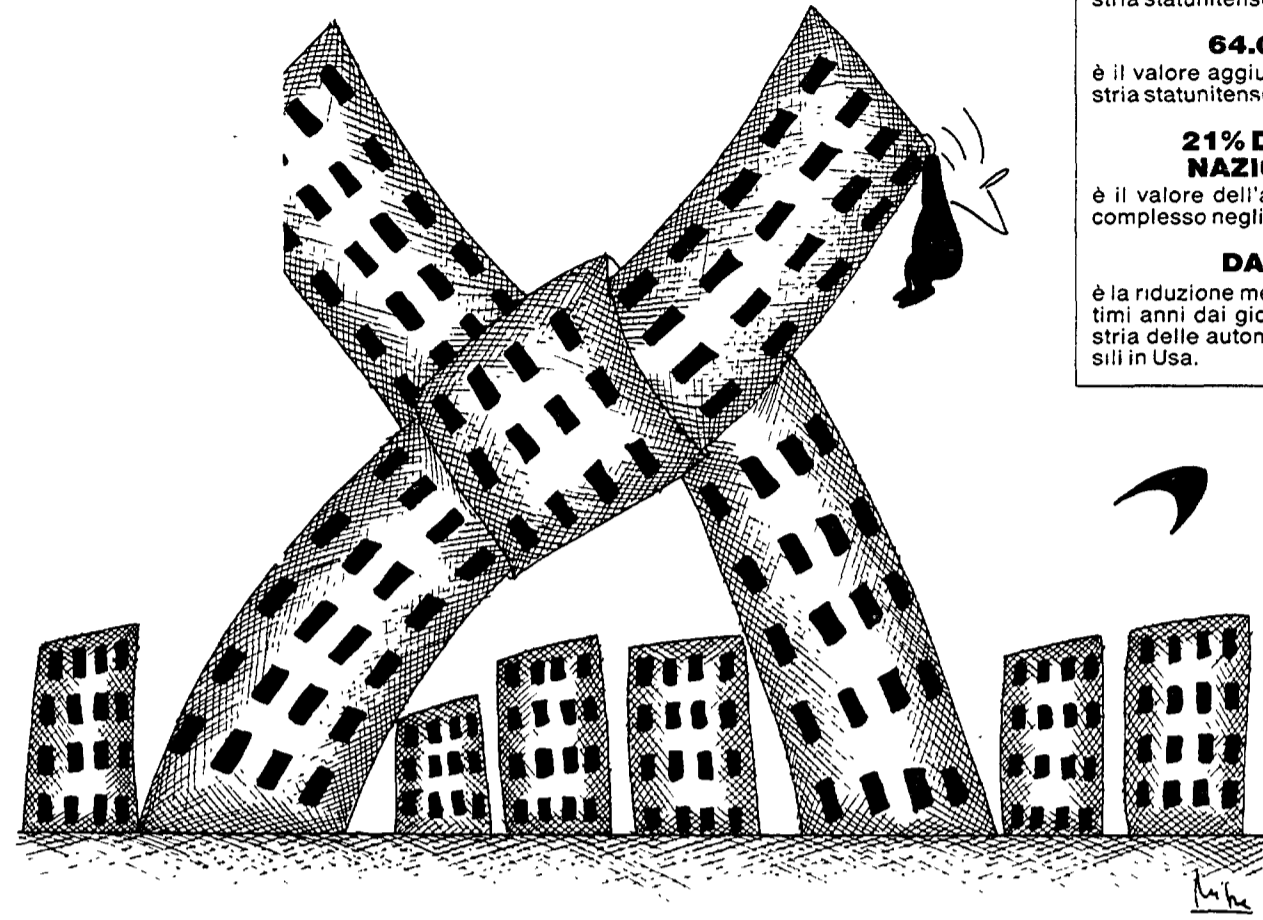
MILANO. La «cultura del limite» torna a fare discutere. Ventidue anni fa sul banco degli imputati c'era l'ideologia della crescita, messa sotto accusa nello storico volume del Club di Roma *I limiti dello sviluppo*. Oggi tocca a un altro mito moderno: la competitività. Più che una ideologia, una vera e propria religione. Un nuovo feticcio che guida questa fase di vita del pianeta, rischiando di produrre degrado e disgregazione sociale in tutto il mondo, e in particolare nei paesi più poveri. Ma se non si vuole dar corso a questa sorta di darwinismo globale, se non si vogliono abbandonare i cittadini meno fortunati del pianeta, allora la politica deve tornare a dire la sua e lo sviluppo non deve più essere guidato esclusivamente da criteri e interessi privati: è necessario siglare un nuovo contratto globale basato sul soddisfacimento dei bisogni primari delle popolazioni, sul riconoscimento e la valorizzazione della varietà culturale, sullo sviluppo della democrazia su scala globale, sullo sviluppo sostenibile e il rispetto dell'ambiente.

Questa tesi è sostenuta nel rapporto *Limiti alla competizione*, un documento firmato da 19 studiosi e politici di primo piano, provenienti dai paesi della triade (europei, nordamericani e giapponesi), riuniti nel *Gruppo di Lisbona*. Il volume, che sta per essere pubblicato negli Stati Uniti da Mit Press, è stato tradotto in italiano dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) a cura del suo principale ispiratore, l'economista Riccardo Petrella, direttore del programma *Fast (Forecasting and Assessment in Science and Technology)* della Commissione delle Comunità europee, e insieme all'imprenditore «rinascimentale» Gianfranco Dioguardi, unico italiano del gruppo.

Il libro, quasi un pamphlet, si sviluppa a partire da una tesi centrale: lo sviluppo del pianeta oggi è guidato dalla competizione economica.

Non è certamente una novità, sostengono gli autori, né rappresenterebbe una male in sé. Il problema è che quello della competizione economica è l'unico criterio seguito: saremmo dunque in presenza di un eccesso di competizione che sta imponendo la sua logica su dimensioni diverse e non riducibili all'economia. Come nel XIX secolo, quando all'interno dei neonati Stati nazionali ci si trovò di fronte a un eccesso di capitalismo, i cui effetti vennero compensati dalle riforme sociali, così — affermano Petrella e il Gruppo di Lisbona — oggi abbiamo a che fare con un eccesso di capitalismo competitivo su scala globale. La dimensione globale è predominante, soprattutto: nelle nuove oligarchie che governano il mondo: stesse tv, stessi giornali, stessi aeroporti, stessi alberghi e addirittura stessi menù, ovunque si trovino.

Questa dimensione globale sta diventando dominante anche in economia, dove, secondo gli auto-



488.000 DOLLARI
è il valore aggiunto per lavoratore nell'industria statunitense delle sigarette

64.000 DOLLARI
è il valore aggiunto per lavoratore nell'industria statunitense dell'elettronica

21% DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO
è il valore dell'attività commerciale nel suo complesso negli Stati Uniti

DAL 30 AL 50%
è la riduzione media dei salari subita negli ultimi anni dai giovani che lavorano nell'industria delle automobili e delle macchine utensili in Usa.

quella di un nuovo contratto globale, tra paesi ricchi e paesi poveri, tra vincitori e perdenti all'interno di ogni paese, tra l'oligarchia delle nuove imprese globali e una società civile mondiale che starebbe sorgendo (composta soprattutto dalle organizzazioni non governative che seguono questi problemi a livello sovranazionale). Il modello proposto è quello della negoziazione: come è successo nel caso dell'Unccd, la Conferenza mondiale su ambiente e sviluppo siglata a Rio de Janeiro nel giugno 1992 che ha portato alla redazione dell'Agenda 21, un libro di impegni per il prossimo secolo. A partire da nuove istituzioni regionalizzate (sul modello dell'Unione europea), dovrebbero essere negoziati quattro nuovi contratti globali: il primo sarebbe dedicato ai bisogni primari, come la casa (100 milioni non ce l'hanno, 4 miliardi abitano in case inadeguate), l'acqua (in 2 miliardi non hanno acqua potabile mentre nella sola California ci sono 600 mila piscine), l'energia; il secondo riguarderebbe le diverse culture e il loro dialogo; il terzo sarebbe dedicato allo sviluppo di una nuova forma di cittadinanza globale, attraverso la creazione di nuove istituzioni; il quarto sarebbe legato allo sviluppo sostenibile.

Solo un'utopia? Dato il grado di sensibilità per questi problemi espresso nel quadro politico europeo dalle elezioni nazionali ed europee pare difficile aspettarsi che le tesi espresse nel documento *Limiti della competizione* possano essere riprese e rilanciate dai governi e dalle istituzioni. Qui probabilmente continuerà a dominare la religione della competitività e dell'egemonia. Altrettanto certamente, però, le proposte di Petrella, Dioguardi e colleghi rappresenteranno un fondamentale punto di riferimento per quella «società civile globale» citata nel rapporto. Non a caso un primo momento di discussione di queste tesi si è svolto nel recente «vertice dei 7 piccoli» svoltosi a Napoli in parallelo al G7.

Il mito della competizione

La competitività è un feticcio che domina le relazioni tra le nazioni. Ma ha ancora senso che sia questo criterio, come in passato quello della crescita a tutti i costi, quello attorno a cui tentare di costruire un mondo più equilibrato? L'economista Riccardo Petrella, direttore del Programma Fast della Commissione europea, contesta in un suo volume che esce in Italia e negli Stati Uniti, questa «nuova religione». E propone alcune alternative.

FABIO TERRAGNI

ri, sta per essere superata la fase di internazionalizzazione e multinazionalizzazione per dare vita a un nuovo stile imprenditoriale, caratterizzato dall'uso delle tecnologie della comunicazione, che consentono di decentrare produzioni e imprese.

Le nuove imprese, localizzate nello spazio comune della triade, agiscono come il principale e quasi esclusivo attore globale, capace di orientare e governare queste tendenze e sfuggono alle leggi e al-

le regole degli Stati nazionali. Sta dunque sorgendo un nuovo capitalismo globale, libero di muovere i suoi capitali in tutto il mondo semplicemente schiacciando un tasto del computer; libero di sfornare beni prodotti a pezzi in tutto il mondo (*made in the world*); ispirato dai tre comandamenti liberalizzazione, deregulation, privatizzazione. Lo Stato sociale sta cedendo sotto gli attacchi degli interessi privati: per i 19 autori, la crisi del mercato del lavoro in atto va al-

di là della crisi economica, la disoccupazione sarebbe piuttosto un effetto strutturale delle nuove linee di sviluppo, e sarebbe destinata a durare nonostante la probabile ripresa economica e a diventare il maggior problema sociale dei prossimi vent'anni.

In questo quadro, i paesi più forti si rafforzano: la triade costituita dal Giappone e Sud est asiatico (i famosi quattro dragoni), dagli Stati Uniti e Nord America, e dall'Europa si integra sempre di più. I paesi più poveri, insieme ai diseredati dei paesi ricchi, andrebbero invece alla deriva: l'Africa in particolare rischia di rimanere isolata, priva di scambi commerciali con il resto del mondo, senza mezzi di comunicazione.

Il volume è infarcito di schemi e diagrammi, ma per giustificare le affermazioni precedenti basti riportare un solo dato: nella città di Tokio (24 milioni di abitanti), ci sono più linee telefoniche che in tutta l'Africa (500 milioni), e nel

Giappone (110 milioni) ci sono più telefoni che in tutti i paesi poveri di Asia, Africa e America latina (3 miliardi di persone). Come potrà evolvere il quadro dipinto, a fosche tinte, dagli autori?

Alcuni di loro si occupano professionalmente di previsioni: non sorprende quindi che traggano diversi scenari possibili, variabili a seconda delle forze prevalenti: logica del mercato e della frammentazione da una parte, logiche cooperative e dell'integrazione dall'altra. Gli scenari previsti sono sei: dall'apartheid alla sopravvivenza, alla pax triadica, dall'integrazione mercantile al sistema globale regionalizzato, allo scenario sostenibile integrato. In ognuno di questi scenari, ci sarebbero diversi gradi di attenuazione dell'eccesso di capitalismo globale e dei suoi effetti indesiderati.

La soluzione auspicata dagli autori è ovviamente quella della massima integrazione e del governo «cooperativo» dei problemi globali:

Dopo la denuncia sugli «incubi in sala operatoria», parlano gli anestesisti. Le ansie e i ricordi

Quando il paziente vede la sua operazione

EDOARDO ALTOMARE

BARI. Quello del «risveglio» del paziente nel corso di un intervento chirurgico è un fenomeno ben conosciuto. E la denuncia fatta ieri dalla rivista scientifica inglese del Royal College di anestesiologia (lo ricordiamo: oltre settemila pazienti, 7700 per la precisione, si risvegliano ogni anno in Gran Bretagna durante le operazioni e almeno duecento di questi pazienti avverte anche dolori fortissimi senza poter reagire, perché la sostanza anestetizzante li paralizza) si inserisce in una lunga lista di casi.

Le prime osservazioni risalgono infatti ad oltre 30 anni fa, erano all'epoca state attribuite ad errori nella tecnica anestesiológica («anestesia insufficiente»). Si tratta in effetti di un problema legato al cocktail farmacologico che normalmente si utilizza per indurre e mantenere l'anestesia generale: un farmaco provoca l'anestesia, un altro toglie il dolore, un altro ancora serve al blocco neuromuscolare del paziente.

«Sono numerose le segnalazioni relative a pazienti apparentemente addormentati — afferma Marcella Greco assistente dell'Istituto di anestesiológica e rianimazione dell'Università di Bari — perché trattati con farmaci curarizzanti e quindi immobili («paralizzati») che sono rimasti in realtà pienamente consapevoli non solo dell'ambiente che li circondava, ma anche delle procedure chirurgiche e che sono stati in grado successivamente di riferire gli eventi intraoperatori».

Il fenomeno della coscienza intraoperatoria è definito «awareness» dagli autori anglosassoni: il ricordo delle fasi dell'intervento può essere inconscio (se alcuni degli stimoli percepiti, pur se registrati nella memoria a lungo termine, non emergono successivamente a livello di consapevolezza) o conscio. In questo caso, il malato anestetizzato è capace di comprendere e rispondere ad ordini semplici; si può verificare la possibilità che l'awareness conscia si

accompagni ad amnesia o anche che il soggetto conservi un pieno ricordo post-operatorio; anzi, la presenza di awareness conscia con ricordo, specie se il paziente ha avuto percezione dolorosa o se ha ascoltato commenti sfavorevoli circa la propria prognosi, può determinare la comparsa di forme di nevrosi: insonnia, ansietà, irritabilità, depressione, ripetuti incubi e fobie nei confronti di ospedali e medici.

Uno stato di incoscienza intraoperatoria con ricordo può avere — come si può facilmente arguire — importanti risvolti anche medicolegali, dato che è spesso originato da un errore tecnico da parte dell'anestesista (come il mantenimento con una quantità insufficiente di anestetico).

Gli specialisti in questione sostengono argomentazioni convincenti: il farmaco che induce l'anestesia è «dosato» sulla lunghezza dell'intervento, e questo dovrebbe garantire che il malato si risvegli prontamente e il malato si risvegli prontamente e riprenda un contatto con la realtà rapido e non filtrato

da spiacevoli «code» farmacologiche. Del resto, un'anestesia «pesante» può sedare il paziente troppo a lungo, e procurargli ugualmente gravi effetti collaterali, come difficoltà respiratorie. Il tipo di intervento chirurgico è poi determinante nella scelta dei farmaci da impiegare: basti pensare al taglio cesareo, nel corso del quale non è possibile somministrare alla madre sostanze che potrebbero attraversare la barriera placentare e deprimere l'attività respiratoria del nascituro.

L'incidenza di awareness con ricordo riportata nelle statistiche di diversi autori sembra, tra l'altro, notevolmente diminuita negli ultimi 15 anni: dall'1,6% di Harris nel 1971 allo 0,2% di Liu nel 1991. Vero è che questa riduzione potrebbe essere solo apparente, e riconducibile ad una maggiore attenzione da parte degli anestesisti nei confronti della problematica, per via dell'aumentato interesse da parte dei mass media verso uno dei più spiacevoli effetti indesiderati dell'anestesia.

Quanto al fenomeno awareness senza ricordo, gli anestesisti riconoscono che un paziente, sia pur anestetizzato ad un livello ritenuto sufficientemente profondo e successivamente amnesico, può comunque registrare nella memoria inconscia (la parte sommersa dell'iceberg della memoria, come è stata efficacemente definita) le informazioni ricevute intraoperatoriamente. Tali informazioni non vengono ricordate volontariamente e spontaneamente, ma possono invece essere messe in evidenza da particolari test psicologici.

«Niente paura, comunque — dice Michele D'Ambrosio, assistente presso l'Istituto di anestesia e rianimazione dell'Università di Bari — un anestesista attento è oggi perfettamente in grado di garantire l'assenza di awareness. Dopo uno scrupoloso confronto delle esperienze, infatti, si è pervenuti alla decisione di aggiungere un anestetico inalatorio in grado di abolire la coscienza ed il ricordo nella gran parte dei pazienti».

La Cina viola gli accordi sui satelliti

In barba ad un consolidato «galateo spaziale» la Cina ha posizionato un satellite su un'orbita che rischia di interferire con l'attività di altri satelliti. Il satellite è l'Apstar 1, finanziato da una società di Hong Kong controllata da tre ministri cinesi. Stando al Financial Times, la Cina è il primo paese a violare le convenzioni sullo spazio. Leggi internazionali vincolanti sulla posizione dei satelliti non esistono, ma la prassi vuole che ogni lancio sia notificato all'Unione Internazionale per le Telecomunicazioni - un'agenzia dell'Onu con sede a Ginevra - e preceduto da un accordo con i proprietari dei satelliti adiacenti. Dodici giorni fa la Cina ha lanciato senza concordare in anticipo il posizionamento. Il governo di Tokyo è andato su tutte le furie: quando tra qualche settimana incomincerà ad operare, il satellite cinese rischia di interferire con un satellite nipponico per telecomunicazioni. L'«intrusione» potrebbe creare grossi guai anche ad un satellite della società americana Rimsat che irradia segnali TV verso l'India. Il controverso satellite di Pechino è stato in parte affittato dalla Cnn e da altre società televisive Usa.

Tollette per alpinisti sull'Everest

Un'azienda britannica spera di poter costruire sul monte Everest, il «tetto del mondo», delle tollette che dovrebbero essere utilizzate dagli alpinisti che ogni anno in gran numero affollano le pendici della montagna. «Lassù non vi è alcuna possibilità di smaltire i rifiuti organici che restano all'aria aperta per molto tempo. Ciò può essere causa di infezioni, compresa la dissenteria» ha dichiarato al Guardian, Charles Clarke, consigliere medico dell'associazione degli scalatori britannici. Ogni anno centinaia di appassionati della montagna usano i campi base nepalesi e tibetani sull'Everest, creando non pochi problemi igienici alle autorità locali.

Mario Calamia direttore dell'Asi

Il professor Mario Calamia è stato nominato ufficialmente ieri direttore generale dell'Agencia spaziale italiana (Asi). La nomina è venuta, come prescrive la legge, dal ministro dell'Università e della ricerca scientifica, Stefano Podestà. «Con questo atto — afferma un comunicato del ministero — giunto a poche settimane dal suo insediamento, il ministro ha completato il vertice dell'Agencia, ponendo termine ad una situazione di incertezza prolungata per quasi un anno, che aveva reso estremamente difficile il normale svolgimento dell'attività istituzionale dell'Asi, e gettando contemporaneamente le basi per una profonda riorganizzazione «sia dal punto di vista amministrativo che da quello finanziario - dell'istituto».

Giappone, matrimoni multimediali

Accendi il tuo computer l'anima gemella corre sul modem

TOKYO. AAA cercasi sposa ideale con personal computer. L'elaboratore non è un prerequisito di dote ma serve solo per potersi incontrare in privato senza uscire di casa. L'evoluzione elettronica ha creato un nuovo fatto di costume in Giappone: le agenzie matrimoniali telematiche multimediali. Il sistema è semplice, basta depositare nella banca dati di una di queste agenzie ogni informazione che possa interessare un eventuale partner: statura, peso, occupazione hobby e quant'altro. Anche una fotografia, inserita nel computer attraverso un apposito dispositivo scanner. L'agenzia, come succede nel caso delle agenzie matrimoniali informatizzate, procura quindi una lista di sposi potenziali e i codici d'accesso per una comunicazione diretta via computer. Il resto dipende dall'iniziativa personale e dalla possibilità di comunicare in tempo reale tramite sistemi di posta elettronica. Iscriversi costa mediamente 35.000 yen per gli uo-

mini e 15.000 per le donne (550.000 e 235.000 lire circa), più 3.000 yen di retta mensile (quasi 48.000 lire). Decisamente meno dei 4,5 milioni di lire solitamente richiesti dalle agenzie matrimoniali che procurano accoppiamenti ideali elaborati al computer. «La novità è tutta tecnologica — assicura un portavoce della società M&K Grace di Yokohama, una delle ultime di queste agenzie — noi ci dobbiamo preoccupare solo di gestire la rete assicurando la privacy». La M&K Grace è una delle poche a permettere comunicazioni dirette da casa propria, mentre le altre società del settore ancora costringono gli iscritti ad appuntamenti telematici nelle loro varie sedi. Per iscriversi alla M&K Grace bisogna del resto avere già un personal computer in grado di collegarsi a reti telefoniche. Magari di tipo multimediale, in grado cioè di gestire segnali elettromagnetici sotto forma video, audio e di testo.